

Mondardini, Gabriella (1989) *Storie di vita e di lavoro*. In: Cecaro, Anna Maria; Chiaretti, Giuliana; Fancellu, Rina; Mondardini, Gabriella; Nuvoli, Gianfranco; Ruju, Flavia; Saba, Marina; Cappai, Gavina Angela; Satta, Maria Margherita; Tognotti, Eugenia *Donne e società in Sardegna: eredità e mutamento: materiali e strumenti di ricerca*. Sassari, Iniziative culturali. p. 33-58. (Tempo spazio società, 10).

<http://eprints.uniss.it/4008/>

A.M. Cecaro, G. Chiaretti, R. Fancellu, G. Mondardini, GF. Nuvoli,
F. Ruju, M. Saba e G.V. Cappai, M.M. Satta, E. Tognotti

Donne e società in Sardegna eredità e mutamento

Materiali e strumenti di ricerca

Iniziative Culturali

Copyright © Dicembre 1989
Edizioni di
Iniziative Culturali
soc. coop. a r.l.
Via Manno, 13 - Sassari - Tel. 232462

In copertina: Francesco Sechi, «Teste '88»

Fotocomposizione: Dati&Grafica - Sassari
Stampa: TAS - Sassari

Questo volume è stato pubblicato
sotto gli auspici della Regione Autonoma della Sardegna

Storie di vita e di lavoro

Se per i maschi il lavoro costituisce un importante fattore di identità, un fatto peraltro non generalizzabile per tutte le società e le culture, non è la stessa cosa per le donne. Infatti, che le donne si riconoscano o meno nel loro ruolo lavorativo è un fenomeno che rimanda all'organizzazione socio-culturale nel suo complesso, e qui, non solo alla divisione sessuale del lavoro, ma soprattutto al valore che la società attribuisce al lavoro degli uomini e delle donne.

Un gran numero di studi e ricerche mostra che, nelle società tradizionali, le donne hanno sempre svolto attività lavorative economicamente rilevanti, eppure, nella quasi totalità dei casi, al loro lavoro è stato attribuito un valore inferiore rispetto a quello degli uomini.

Né l'odierno inserimento delle donne in ambiti lavorativi un tempo riservati esclusivamente agli uomini, che indubbiamente rappresenta un segno di cambiamento, si può considerare generalizzato nei luoghi e nei diversi strati sociali.

E mentre nel dibattito politico emerge sempre più di frequente l'attenzione al ruolo lavorativo delle donne, sul piano dell'analisi il campo da esplorare è ancora vasto per una verifica puntuale della varietà delle situazioni concrete e soprattutto dei processi soggettivi, oggettivi e simbolici attraverso i quali il rapporto donne e lavoro muta nel tempo.

E' forse allora di qualche utilità questo studio di un caso nel Nord Sardegna, che qui presento e propongo a scopo comparativo, perché focalizza appunto il rapporto donne-lavoro in presenza di processi complessivi di mutamento ⁽¹⁾.

L'area e il campione della ricerca

La ricerca svolta nel 1982, riguarda il lavoro delle donne nell'industria di conservazione del pesce a Porto Torres. In attività dai primi anni '50 ai primi anni '70, la fabbrica era dunque già chiusa al momento dell'indagine, e poiché i documenti ufficiali (atti amministrativi, libri paga, ecc.) erano scarsi o resi irreperibili, la ricerca si è basata fondamentalmente sulla memoria delle donne.

Ho intervistato circa 70 donne che vi avevano lavorato e fra queste ne ho selezionato 21 per la registrazione delle storie di vita; quattro, fra queste ultime, hanno assunto volontariamente il ruolo di informatrici e con loro ho mantenuto un contatto continuo per ulteriori verifiche durante l'elaborazione dei dati e la stesura del rapporto di ricerca.

Le storie di vita

Per la rilevazione dei dati ho usato soprattutto le storie di vita. Sarebbe, credo, troppo lungo discutere qui sulle implicazioni teorico-metodologiche delle storie di vita, ma non posso non ricordare il rilievo che gli studiosi hanno attribuito a questo metodo per l'analisi del mutamento.

Secondo Paul Thompson, ad esempio, è la natura intrinseca delle storie di vita che reintroduce la dimensione temporale in seno all'analisi: il ciclo di vita, la mobilità sociale e l'opposizione fra tradizione e cambiamento emergenti dalle storie di vita sono processi socio-storici (culturali) e come tali vanno analizzati ⁽²⁾.

Per la ricerca di cui qui si tratta, la scelta dell'uso delle storie di vita si è rivelata efficace, sia per l'indagine di quei processi soggettivi, oggettivi e simbolici di cui sopra si diceva, sia, soprattutto, per lo specifico del tema in analisi. Infatti, se c'è una storia lavorativa maschile e una storia lavorativa femminile, la memoria femminile è diversa da quella maschile. Essa parla di luoghi, spazi, tempi e percorsi che certamente talora possono incontrarsi e sovrapporsi con quelli degli uomini, ma, in altri casi, essere completamente differenti e quindi assenti dalla memoria maschile.

Ma c'è un altro aspetto rilevante che emerge dalle storie del lavoro delle donne e che mi preme sottolineare. Le storie di vita che cercavo non mi venivano mai fornite pure, indipendenti dalle storie di vita individuale e familiare. Lo si vedrà anche dai riferimenti che riporto nel testo. Nonostante le mie sollecitazioni, attraverso le interviste guidate, a condurre l'attenzione sul lavoro, lo spazio del discorso più ampio è dedicato alla famiglia, alla casa, alle gravidanze, ai figli e al marito. Le storie di lavoro sono confuse, intrecciate alle storie di vita familiare e alle storie di vita tout court. Né si tratta di un fatto ovvio. Chi abbia condotto ricerche sul lavoro maschile sa che il modo di raccontare il lavoro è diverso negli uomini e nelle donne. Le interviste che ho condotto personalmente sul lavoro degli operai e dei pescatori, ad esempio, sono ricchissime di dati sull'attività lavorativa, mentre l'ambito familiare vi è quasi assente. Per gli uomini infatti lo spazio lavorativo è uno spazio completamente separato dal contesto familiare e quando si parla di lavoro non si parla d'altro. Per le donne è esattamente il contrario: per ottenere informazioni sui particolari, i gesti, le posizioni lavorative, bisognava insistere con domande precise. Perché nel lavoro di queste donne quei pochi gesti che si ripetevano all'infinito diventavano automatici, mentre in loro era costantemente presente la preoccupazione per la casa, i bambini, il marito e i problemi complessivi della gestione familiare.

Aspetti tecnici ed economici

Il pesce azzurro (sardine, acciughe, sgombri) a Porto Torres e nei centri pescherecci limitrofi, si pescava da marzo a novembre, raggiungendo, fra maggio e ottobre, i più alti indici produttivi. Erano questi i mesi in cui entrava in funzione l'industria di conservazione ⁽³⁾.

Anche in questi casi, tuttavia, le uscite per la cattura si praticavano prevalentemente nel periodo "dello scuro" ⁽⁴⁾, generando una discontinuità della quantità del pescato che si accentuava anche per le fortune alterne della pesca, generalmente abbondantissima nei periodi di punta. Non è possibile perciò fare riferimento a dati stabili per definire la domanda di manodopera. Neppure è significativa in tal senso la media

del pescato per sortita, perché il pesce azzurro e in particolare le sardine costituiscono una materia prima estremamente deperibile, che è soggetta, a partire dall'istante della cattura, ad un processo degenerativo che la rende inutilizzabile entro breve tempo. Infatti per ottenere conserve di buona qualità, usando contro la deperibilità la tecnica usuale della refrigerazione con ghiaccio tritato, era necessario procedere alla lavorazione almeno entro tre giorni dalla cattura ⁽⁵⁾. E poiché il processo produttivo utilizzava una scarsa meccanizzazione delle operazioni lavorative, in gran parte condotte a mano, come la nettatura, la disposizione nelle scatole, ecc., era soprattutto la quantità del pescato disponibile per la lavorazione che decideva del numero delle donne necessarie, dei tempi e del ritmo di lavoro.

La produzione, in breve, era soggetta ad una serie di condizionamenti ecologici e tecnologici, la cui problematicità finiva per essere mediata dalla elasticità del numero delle donne e dalla loro disponibilità ad adattarsi alle esigenze del processo produttivo. Questo processo di mediazione, praticato dalle donne nei termini della quantità, di fatto presupponeva e definiva una specifica qualità della manodopera, flessibile ai ritmi e ai tempi della produzione, non necessariamente specializzata, disponibile alla mobilità interna e soprattutto a buon mercato. Questa manodopera era reclutabile nella popolazione femminile della classi sociali più basse.

Dai dati che ho potuto reperire risulta che il numero delle donne oscilla dalle 30 alle 200 unità e che il loro periodo di lavoro passa da un mese a nove mesi. Nel processo produttivo globale dovrei includere anche i pescatori, peraltro per lo più dipendenti dagli stessi proprietari dello stabilimento, ma cattura e conservazione, che per i padroni sono strettamente unite in quanto sulla cattura si fondava l'accumulazione di capitali per la conservazione, per i lavoratori, pescatori e donne, i due settori erano completamente separati e non capitava mai che si incontrassero fra loro. Nel settore lavorativo della conservazione l'elemento maschile si riduceva a poche unità, le cui funzioni erano organizzative e di controllo: un custode, un impiegato e un ingegnere che, insieme ai padroni, organizzava, dirigeva e controllava il lavoro delle donne.

I luoghi del lavoro

Il lavoro delle donne era monotono e ripetitivo, appesantito dal controllo assiduo e logorante del padrone e dell'ingegnere. Le sardine dovevano essere nettate, aggrigliate per la cottura e quindi avviate all'inscatolamento per essere addizionate d'olio e aggraffate. Le mansioni non erano rigidamente definite e spesso, nella stessa giornata, le donne potevano essere adibite all'una o all'altra attività. Solo nei momenti di particolare accelerazione del ritmo di produzione si costituivano, bastando poche donne per le operazioni intermedie, due gruppi distinti di lavoro: quello esterno, per la nettatura delle sardine e quello interno per le operazioni di inscatolamento.

Stare *fuori* e stare *dentro* implicava una diversità di comportamento non solo nei termini della gestualità e della posizione del corpo, ma anche ai livelli dell'abilità e dell'interazione sociale fra di loro e coi padroni.

Fuori, alla nettatura, le donne erano disposte in piedi attorno a un tavolo, prendevano con la mano sinistra le sardine refrigerate e con la mano destra, servendosi di un coltello, le decapitavano, asportandone contemporaneamente le interiora. Così per migliaia e migliaia di volte. L'operazione era semplice, si apprendeva immediatamente, non servivano grandi abilità e il controllo gerarchico era allentato, così le donne potevano cantare, scherzare e "ciaramiddare" fra loro. Il lavoro fuori era un passaggio obbligato:

"Pulire le sardine fuori io l'ho fatto poco, è la verità, quel lavoro lo facevano le donne che andavano più poco e che non sapevano nettare le sardine nelle scatolette. Magari andavano imparando piano piano... per lo meno a me mi hanno fatto così, io prima sono stata un periodo fuori a pulire le teste alle sardine... pulirle, lavarle bene, aggrigliarle che poi venivano cotte in una specie di forno... poi sono passata a inscatolarle..." (6)

Non mancavano controlli e privilegi da parte di coloro che avevano maturato una maggiore anzianità di lavoro:

"Le anziane a noi giovani non ci volevano dentro, perché dicevano che non sapevamo fare. Un giorno l'ingegnere mi ha chiamato, ho detto — non ci vengo dentro — Gesù com'era severo, avevo paura di non

saper fare ma lui: — venga dentro — sono andata dentro, ho visto come facevano le altre e così ho fatto io... nessuno è nato imparato...”(7)

L'ambiente della nettatura delle sardine non era certo dei più salubri. Costantemente in mezzo all'acqua, a maneggiare pesce refrigerato, quasi tutte accusavano disturbi alle mani, come screpolature ed escoriazioni, ma anche conseguenze più gravi;

“Dentro si stava meglio, sedute a inscatolare era tutto diverso da essere fuori, in mezzo al ghiaccio... non si poteva resistere, si aprivano tutte le mani, per quello ci dovevano cambiare, fuori non piaceva a nessuno (8).

Non tutte sono però dello stesso parere:

“Io preferivo sempre ‘scapezzare’ le sardine, perché lì si rimaneva più sveglie, mentre dentro, inscatolando, le donne sono sedute lì e viene sonno, specialmente d'estate... invece fuori c'era più aria, c'era più fresco, anche se c'era tutto quel ghiaccio... adesso siamo tutte piene di reumatismi... specialmente questo braccio (il sinistro), perché era la mano che si prendevano le sardine nel ghiaccio, mentre con questa si scapezzava, e dunque c'era il coltello...” (9).

Dentro, all'inscatolamento, le donne stavano sedute, disponevano le sardine nelle scatole nell'ordine testa e coda ed erano costrette a contarle di volta in volta per evitare di sbagliare il peso richiesto. L'operazione richiedeva una continua attenzione e non c'era spazio per distrazioni di sorta, anche perché i padroni e l'ingegnere premevano per ridurre i tempi e sollecitare la perfezione. Il controllo era costante e opprimente e generava una continua tensione, più acuta nei primi tempi e mai smorzata anche fra le più esperte. Una testimonianza, fra le tante:

“Si prendevano molte arrabbiate. E quante ne ho preso di arrabbiate. Non che sgridassero, no, ma non erano mai contenti, mai soddisfatti. Facevamo il lavoro, signora mia, glielo sto dicendo come lavoravamo, proprio veramente con tutta la forza che avevamo, impegnandoci al massimo... Ci guardavano sempre, ci controllavano continuamente, uno da una parte e uno dall'altra... Mentre lavoravamo ci capitava di parlare di qualche cosa, del nostro passato, della nostra casa, di che vita avevamo fatto, dei nostri figli... di tanto in tanto ci imponevano il silenzio, mai che si sentissero delle voci... A molte non

piaceva questo lavoro perché era brutto... questo grembiule bianco tutto pieno d'olio, con un odore che si sentiva fino alla strada, sa l'odore che fa la sardina... Io la domenica e i giorni che rimanevo a casa, stavo sempre lavando, pulendo... in varecchina, non facevo altro che lavare tutto questo sporco... eravamo molto sporche... era proprio un mestiere brutto..." (10)

Le penalizzazioni per chi venisse colta in fallo talvolta erano tutt'altro che morbide. Chi sbagliava rischiava una multa oppure veniva cacciata fuori in malo modo, perdendo la mezza giornata. Coloro che per lavorare all'inscatolamento "non avevano testa", restavano sempre fuori a nettare le sardine, se non destinate ai lavori più umili e faticosi, a lavare griglie con acqua e soda, oppure a ricaricare e scaricare merci. I disagi della loro condizione erano noti a tutte, ma giustificati dalla mancanza di abilità:

"Queste se la passavano proprio male. Le mettevano sempre a lavare delle cose perché non sapevano fare niente altro. A inscatolare non sapevano fare, non facevano in fretta, allora le mandavano a lavare griglie, il salato, sempre a strofinare con acqua e soda" (11).

Complessivamente non c'era tuttavia una selezione reale, una divisione del lavoro in base alle abilità, l'ideale dei padroni era quello di utilizzare le donne al massimo e dovunque. La sera ad esempio, alla pulizia dei locali dovevano provvedere tutte, secondo una regolare turnazione. Era un lavoro che tutte detestavano perché faticosissimo e per di più da fare la sera quando erano già stanchissime per l'usuale lavoro della giornata:

"La pulizia la facevamo a turno, la sera. Questa sera poniamo c'erano quattro donne, domani sera altre quattro e così via. Pulivamo con i detersivi... in terra con la segatura... quello che c'era da fare è indicibile... toccava raschiare... quando toccava a me ero disperata, perché eravamo già stanche, era un lavoro in più. La pulizia non era pagata, era fuori orario, eppure quando spettava, toccava farla. E tutte le sere c'era il cambio. Quanto c'era da lavorare! Tutti i tavoli da fregare, tutto il grasso che c'era per terra... il pesce è pesce... e toccava raschiare in terra con dei raschietti, con delle scope ruvide..." (12)

Tempo familiare e tempo industriale

La maggior parte delle donne proveniva dalla stessa Porto Torres, ma quando la quantità del pescato richiedeva una intensificazione del ritmo di produzione, un altro gruppo consistente veniva reclutato a Sennori, un paesino a soli 18 km. da Porto Torres ma con caratteristiche socio-economiche più specificatamente agro-pastorali. Dallo stesso paese, negli anni '20, la famiglia dei padroni si era stabilita a Porto Torres, accumulando, a partire da un modesto esercizio di commercio del pesce, pescherecci e stabilimento. Erano proprio i parenti dei padroni, al paese, a riciclare e Porto Torres, dei mesi estivi, le loro raccoglitrice di olive nei mesi invernali.

A Porto Torres era il custode della fabbrica che andava di casa in casa a reclutare le donne nelle famiglie di contadini, manovali, minatori oltre che di pescatori dipendenti, dove peraltro, nella stagione morta, esse venivano utilizzate per confezionare le reti da pesca.

A Sennori invece provvedeva *sa fattora* la cui attività di 'serva' nella casa dei padroni comprendeva, oltre l'organizzazione e la direzione della raccolta invernale delle olive (novembre-marzo), anche il reclutamento-controllo per il lavoro estivo della conservazione delle sardine. Il lavoro era scarso e la manodopera abbondante: la *fattora* sistemava diligentemente le donne del suo gruppo di parentela, procedendo dalle sorelle alle cognate e alle nipoti, infine, se il numero richiesto era elevato, alle donne delle famiglie vicine.

"La *fattora* chiamava tutte le sue preferite: le sorelle, le cognate, le nipoti, poi, se non bastavano, chiamava noi. Ce n'erano che piangevano quando non le chiamava, perché avevano bisogno, perché quando c'erano le sardine altro lavoro non c'era in campagna e tutte volevano andare..." (13)

Lo stesso accadeva a Porto Torres. Ancora una volta a giustificare l'esclusione veniva chiamata in causa l'assenza di abilità: "Quando sentivo che passava il signor S., lui era addetto a chiamare le donne... adesso abbiamo il telefono ma allora telefono non ce n'era... faceva il giro lui e ci chiamava..., guai se sapevo che c'era lavoro e non mi chiamavano, ci restavo proprio male... in base al lavoro chiamavano il personale, quando lavoro ce n'era poco chiamavano quelle donne che

sapevano che rendevano, se io mettiamo, rendevo poco, mi tenevano alla larga..." (14).

Tutti gli impegni familiari erano rimandati e i problemi risolti alla meglio. Le donne lavavano, stiravano e preparavano il pranzo la sera o al mattino presto. I figli piccoli venivano generalmente affidati ai parenti se non ai fratellini più grandi quando questi raggiungevano i sette-otto anni.

"Noi eravamo tre sorelle e la mamma aveva bisogno come noi di lavorare, però a noi ci diceva: — io tre giorni ve li tengo i vostri bambini e tre giorni vi aggiustate voi sorelle — così quando andava una le altre pensavano ai bambini. Ce n'erano poverette che dovevano lasciare i figli piccoli ai più grandetti, di sei-sette anni. Noi ci aggiustavamo perché eravamo una famiglia molto attaccata e ci aggiustavamo tutte e tre fra di noi, le bambine nostre non sono state mai sole... La sera, quando tornavamo, c'era da fare prima la cena, perché se un marito lavora, qualcosa pronto ci deve essere, perché qua quando uno lavora non è come quando è impiegato... mio marito faceva il muratore, un mucchio di volte si portava un pezzettino di formaggio e mangiava quello solo, la notte qualche cosettina di brodo ci voleva... così si faceva la cena e dopo a lavarci la roba e a stirare!..." (15)

Par di trovarsi qui, ammesso che sia possibile un confronto, in una situazione completamente capovolta rispetto a quella descritta da Tamar Hareven, a proposito del rapporto famiglia lavoro nell'industria tessile di Manchester, nei primi due decenni del nostro secolo; mentre là prevalevano momenti di carenza di manodopera, per cui l'interazione della famiglia con il sistema industriale si basava sulla cooperazione e sul reciproco sfruttamento di necessità e possibilità (16), qui la costante precarietà lavorativa comporta una totale subordinazione delle donne e del gruppo familiare alle esigenze della produzione. I rapporti di parentela garantiscono, oltre al reclutamento e al controllo della manodopera (soprattutto a Sennori, ma anche a Porto Torres, specie nelle famiglie dei pescatori), il superamento delle difficoltà emergenti in alcune fasi del ciclo familiare. Il "tempo familiare", sia pure per il breve periodo in cui l'industria conserviera è in attività, subisce i condizionamenti del "tempo industriale" (17).

La dipendenza dalla benevolenza del padrone e dei suoi gregari,

per un posto di lavoro troppo conteso, garantisce così il mantenimento di quelle caratteristiche della manodopera femminile — bassi salari, flessibilità ai tempi e ai ritmi di lavoro, mobilità indiscussa nel processo lavorativo — che assicurano, insieme allo sfruttamento dei pescatori, il funzionamento dell'industria e la garanzia del profitto.

Status sociale e ruoli femminili

Dal punto di vista delle donne, delle loro condizioni materiali, quelle qualità della manodopera femminile da cui il padrone trae vantaggio cambiano di valore, mostrando una condizione sociale il cui segno dominante sembra essere invece *l'assenza di qualità*. Ciò che globalmente omogeneizza le sardinaie di Sennori e Porto Torres, di provenienza contadina, operaia e della pesca, è la necessità del lavoro extradomestico per integrare redditi altrimenti insufficienti.

La gestione delle condizioni della produzione e del rapporto lavorativo è unilaterale. Sul salario non si discute. Per le lagnanze in merito la *fattora* ha una risposta di rito, "se non ti conviene non ci vieni", in forza della certezza di reperire comunque forza lavoro disponibile a qualsiasi condizione.

C'è tuttavia una sorta di inadeguatezza fra causa ed effetto, realtà sociale e motivazioni che sembrano sorreggerla. L'eccedenza di manodopera spiega solo in parte la dipendenza dal padrone e dalla struttura gerarchica aziendale, ma soprattutto non giustifica i salari bassissimi che sono quasi dimezzati rispetto a quelli maschili. Tutto ciò per le donne è legittimo, "giusto", perché "loro sono uomini e noi siamo donne".

Già prima di entrare a far parte del rapporto lavorativo dunque è statuita la minorità sociale delle donne. E sul posto di lavoro, proprio in riferimento a questa minorità sociale, le si adatta a seconda delle necessità produttive, le si paga a basso prezzo e le si conduce alla dipendenza, non concedendo loro neppure la qualifica di *operaio parziale* ma la sola qualità di *uomini senza abilità* ⁽¹⁸⁾, da adibire a qualsiasi mansione, a qualsiasi tempo e a qualsiasi ritmo. Il lavoro sancisce dunque e conferma quell'assenza di qualità che costituisce la pre-

condizione perché da esse possa trarsi contemporaneamente plusvalore e rendita di lavoro ⁽¹⁹⁾.

Tutto questo senza esentarle dagli obblighi di mogli e di madri, e da tutta la mole del lavoro domestico. Una *doppia presenza* insomma ⁽²⁰⁾ con tutte le contraddizioni e sofferenze che comporta per le donne, resa possibile dalla caratteristica speciale del lavoro domestico di poter essere differito nel corso della giornata e in parte anche della settimana, a garantire quella flessibilità, che è capacità e possibilità delle donne di adattare i tempi delle attività domestiche a quelli più rigidi, e soprattutto non gestibili in maniera autonoma, del lavoro extradomestico ⁽²¹⁾.

I tempi ed i ritmi di lavoro delle sardinaie di Porto Torres, che peraltro nel corso dell'anno svolgevano anche altre attività (raccolgere olive, confezionare cestini e reti da pesca, fare le domestiche, ecc.) erano definiti, come ho mostrato, da condizioni ecologiche e tecnologiche oltre che economiche. Le esigenze della famiglia si adattavano alle esigenze della produzione. Le difficoltà delle donne aumentavano a seconda dello stadio nel ciclo della famiglia, diventando insostenibili per le coniugate con figli piccoli. Per loro era una corsa disumana fra casa e lavoro, "un inferno" che non consentiva neppure il riposo notturno, perché il giorno lavoravano alle sardine e la notte a casa.

"Io ho dieci figli, se fosse stato adesso io al mondo non ne avrei messo dieci, ma uno solo, tanto per dire che sono mamma. Io le mie figlie le controllo, dico che non devono fare i figli che ho fatto io, perché lo so io quello che ho dovuto fare... dopo che venivo da lavorare... lo può confermare tutta la gente del palazzo... non conoscevo né giorno né notte, perché la notte dovevo preparare la roba... perché i figli ... c'è un anno e mezzo di differenza dall'uno all'altro... chi andava all'asilo, chi alle elementari, chi alle medie... dovevo preparare la roba pulita. Tutto io mi facevo, nessuno mi aiutava, pulizie, tutto. La mattina presto andavo alla fontanella a lavare, a lavare prima di andare al lavoro. Adesso questa vita non la fa più nessuno. Spesso sono andata a lavorare che ero incinta grossa, di otto mesi. A mezzogiorno mettevo il minestrone preparato la notte prima, si può immaginare, la notte a farmi tutto... La mia vita era un calvario... un calvario..." ⁽²²⁾.

A mezzogiorno, in quell'ora destinata al pranzo, c'era la strada a

pie di verso casa, il rifornimento d'acqua e la colazione per la famiglia. Le donne finivano per tornare al lavoro correndo, senza aver mangiato, e in fretta per non perdere la mezz'ora. Perché quando arrivavano in ritardo venivano penalizzate con la perdita di mezz'ora di lavoro.

Le donne di Sennori si portavano il pranzo da casa e restavano dentro tutta la giornata, facendo meno straordinario rispetto a quelle di Porto Torres, ma rispetto a queste avevano il viaggio che richiedeva almeno due ore, una di andata e una di ritorno. Anche per loro il lavoro non si esauriva con la giornata lavorativa. Per la cura dei figli potevano contare sull'aiuto dei parenti, a cui li portavano al mattino presto appena tolti dal letto, ma il lavoro domestico era tutto sulle loro spalle. Dell'aiuto del marito neanche a parlarne, nessuno avrebbe accettato di apparire così "rimbambito" da portare *su culazzu* (gonna locale tradizionale) della moglie ⁽²³⁾. Aiutare la moglie nei lavori domestici significa cioè mettere in causa la propria virilità, i propri attributi di maschio.

L'atteggiamento di rifiuto del lavoro domestico da parte degli uomini è generalizzato, sia a Sennori che a Porto Torres, anche quando, come ho riscontrato specialmente a Porto Torres, i mariti davano un modesto contributo nelle attività domestiche. Gli uni e gli altri disapprovano il lavoro extradomestico delle proprie mogli.

Norma e realtà sociale

Tutto ciò sembra costituire un ulteriore caso di conferma all'ipotesi che "mai il sesso femminile ha vissuto il lavoro nelle stesse condizioni, nello stesso rapporto dell'uomo e mai le analisi e le teorie degli specialisti del lavoro umano sono state del tutto applicabili alle donne" ⁽²⁴⁾. E' un'ipotesi che ci porterebbe a riflettere sulle condizioni "di partenza", sullo status sociale di queste donne in particolare, ma anche, più in generale, sulla società globale di appartenenza e dunque a rapportarci al dibattito sulla divisione sessuale e sociale del lavoro. Costrette ad un lavoro extradomestico per sopperire alla necessità familiari, queste donne tradiscono, nella pratica, un modello della divisione sessuale dei ruoli proposto a tutto il corpo sociale ma funzionale

alle sole classi superiori. Un modello, geograficamente delimitato e storicamente determinato, che privilegia delle donne la trasmissione piuttosto che la produzione dei beni ⁽²⁵⁾. Senza qualità, dunque, in quanto donne e senza qualità in quanto socialmente svantaggiate: sull'asimmetria sessuale uomo-donna si struttura l'asimmetria sociale e i soggetti della nostra analisi si collocano ai due livelli, quello della divisione sessuale del lavoro e quello della stratificazione sociale, nella posizione svantaggiata. In quanto donne condividono, con le donne delle classi superiori, la "minorità sociale" di mogli e di figlie sotto tutela, svalutate a livello lavorativo e valorizzate come portatrici di dote, garanzia della trasmissione della proprietà, e quindi relegate a ruoli esclusivamente domestici ⁽²⁶⁾. Di qui la valorizzazione della virtù femminile, la drammatizzazione della verginità e dell'adulterio, l'ideologia della divisione dei ruoli di genere, secondo cui "le norme della convenienza sono che un uomo dovrebbe provvedere alla famiglia e che la moglie e le figlie dovrebbero essere caste" ⁽²⁷⁾, a celare l'effettiva partecipazione delle donne alla produzione e riproduzione sociale. Perché chi non ha beni non può né portarli in dote né trasmetterli, dovrà anzi contribuire, per la sopravvivenza propria e della famiglia, con un lavoro fuori dall'ambito domestico, un fatto che tra l'altro mette in forse la virtù e l'onore, qualità femminili per eccellenza. La norma sociale, che recita la disapprovazione del lavoro extradomestico delle donne, non è infatti allentata quando, come nel caso che stiamo analizzando, il lavoro extradomestico sia sollecitato dal disagio economico della famiglia. Essa convive e contraddice, per queste donne, la norma comportamentale, quella della loro reale pratica di lavoro. Tutti i mariti, sia quelli che ho intervistato direttamente, sia quelli di cui hanno riferito le mogli, non solo disapprovano, ma spesso si oppongono anche in maniera decisa al lavoro della propria moglie. Per un uomo infatti il lavoro della moglie è vissuto come perdita di prestigio sociale, in quanto denuncia il suo fallimento, che "non ce la fa a mandare avanti la famiglia". Alcune testimonianze sono indicative:

"Mio marito non era contento che io andassi a lavorare, io gli dicevo: — stai tranquillo, se io vado a lavorare tu non rimani senza il pranzo — perché quando si inizia una nuova famiglia i soldi non bastano mai. I mariti preferiscono che le mogli stiano a casa e molte volte sia-

mo andate a lavorare di malumore, proprio per questa ragione. Mio marito diceva che le donne stanno più bene a casa e che deve pensarci l'uomo a mantenere la famiglia" (28).

"Mio marito, quando mi sono sposata, mi ha fatto uscire dal lavoro. Si adirava... si adirava perché non voleva che io andassi a lavorare, ma se io vedevo la necessità della famiglia, che lo stipendio suo non bastava, per forza dovevo buttarmi io a dare un aiuto" (29).

"Mio marito non avrebbe mai voluto che io andassi a lavorare, ma io sapevo le condizioni della famiglia, il bisogno c'era e sono dovuta andare... dopo mio marito ha cambiato lavoro, guadagnava di più e non mi ha più permesso di andare a lavorare..." (30).

"Contento?, No, mio marito era proprio contrario; ma mio marito faceva il mezzadro e il mezzadro non guadagna niente, non tirava neppure le spese per l'annata. Quindi io mi son detta: — mica posso mandare i miei figli per la strada —. Mi diceva che mia mamma non andava e io gli ho detto: — mia mamma è mia mamma, io sono un'altra, adesso le cose sono cambiate —, ma allora dovevo andare per forza, sono dovuta andare..." (31).

Alle donne tocca anche la mediazione degli squilibri e delle contraddizioni familiari e sociali che derivano da questa incompatibilità fra norma culturale e norma comportamentale. Le strategie di mediazione non sono che poche e generalmente ricorrenti. In primo luogo, come abbiamo visto, le donne accettano il ruolo secondario della loro prestazione lavorativa, sia nella famiglia, rispetto a quella del marito, sia sul posto di lavoro rispetto a quella dei lavoratori maschi. In secondo luogo esse accettano il lavoro per se stesse, pur di lasciare a casa le loro figlie:

"Io sono stata sempre nemica a mandare a lavorare le mie figliole, sarà ignoranza, non so, ma io le ho volute tenere sempre sotto le gonne mie. Io invece sono sempre andata a lavorare, alle sardine, a lavare scale, a lavare e stirare roba per altri a casa, si può informare quanto ho faticato. Ma le mie figlie no, ci tenevo troppo per la scuola" (32).

"Io avevo due figliole da sposare, due figliole femmine, e dunque dovevo sistemarle queste figliole femmine... allora ho detto: — io vado a lavorare ma le mie figliole stanno a casa... vado io... tribolo... mi affatico io, ma delle mie figlie nessuna va a lavorare, alle sardine,

no, no alle sardine non le potevo mandare perché lì molte volte era una schifezza... ho fatto tutto il possibile, quello che potevo e quello che non potevo, e le ho fatte sposare come i cristiani..." (33).

L'atteggiamento di rifiuto del lavoro delle figlie ricorre più frequentemente a Porto Torres che a Sennori. A Sennori infatti le donne, fin da piccole, erano solite lavorare in campagna. La strategia di mediazione della riprovazione del lavoro delle donne consiste qui nel recarsi al lavoro in compagnia di donne anziane, madri, zie e comari:

"Quando andavamo a lavorare a Porto Torres eravamo ragazzine. Io andavo ad avvisare una compagna o una cugina e dicevo: — la lasciate venire vostra figlia con me? — Magari la mamma o chi incontro in casa sua mi diceva: — Il lavoro buono è? Sicura sono?... perché allora come le dico, eravamo ragazzine e noi andavamo con le persone anziane... mia madre, mia zia, oppure la madre di una mia compagna o la sorella più grande. C'era un cancello nello stabilimento, noi non dovevamo uscire dal cancello. Una volta mi ricordo che era arrivata una nave dalla Russia e noi per farci accompagnare a vederla abbiamo chiesto il parere di mia madre, di mia zia, e poi due donne grandi ci hanno accompagnato al porto a vedere questa nave durante l'ora del pasto. Avevamo sempre l'orario, — se non venite a quest'ora una sussa prendete! — Al mio paese c'era un controllo prima che succedesse il fatto: — stai attenta dove vai, dove metti piedi, con chi vai, — ma se succedeva... uno sbaglio, erano i genitori che riparavano e se non erano i genitori era la famiglia della suocera..." (34).

La necessità di lavorare, per le donne di Sennori, sembra più impellente che altrove e di solito viene collegata agli usi matrimoniali locali. Così una informatrice di Porto Torres:

"Quelle di Sennori prima si facevano la stagione delle olive e dopo venivano alle sardine. Prima di tutto perché a Sennori, quando si sposano, alle donne spetta portare i mobili e la biancheria... se non lavorano dove li prendevano i soldi i genitori... perché c'erano i ricchi e c'erano i poveri e tutti dovevano fare mobilia e biancheria alle figlie. Noi invece a Porto Torres alle figlie facciamo la biancheria e il ricevimento..." (35).

Anche a Porto Torres, tuttavia, il corredo per le figlie costituisce una voce ricorrente dell'impiego del danaro ricavato dal lavoro delle

donne. In entrambi i luoghi erano le madri ad acquistare i capi di corredo, anche se, come a Sennori, utilizzavano anche danaro percepito dalle figlie. Le ragazze infatti consegnavano quasi per intero il salario alle madri, trattenendone una quantità irrisoria per le proprie spese.

Le donne per le quali il lavoro extradomestico non era immediatamente giustificabile dalle necessità della sussistenza familiare, incontravano una resistenza maggiore da parte del marito. Per esse il lavoro extradomestico costituiva talora una tenace pratica di autonomia nei confronti del marito, degli altri membri della famiglia e del gruppo di vicinato:

“Ho detto a mio marito: — io devo andare, tu sei contento? — ha detto: — no! — Se non sei contento è lo stesso, io devo andare, devo andare perché ho delle cose da fare per le mie figliole —. Dei miei parenti non mi ha mai detto niente nessuno, ma la gente criticava. I miei figli stessi. Una volta i miei figli si sono impuntati dicendomi: — mamma, cosa stai facendo, vai a lavorare e lasci indietro noi! — Ho detto: — io non metto nessuno né davanti né di dietro, io devo lavorare — e dovevo andare, tanto ero abituata fin da bambina, da piccola piccola sono andata a lavorare... La gente criticava, quando mi vedeva in strada, andando e tornando, qualcuna mi diceva: — sono certa che M. B. è andata a lavorare le sardine! — Ebbene — rispondevo — cosa credi di avermi detto? Non mi ha mica preso l'onore il lavoro, l'onore è sempre lo stesso, è sempre quello che avevo — perché lavorare non è vergogna! Altre volte dicevano: — va ancora a lavorare, non ne ha ancora abbastanza di quanto ha lavorato prima di sposarsi!” (36).

“Io dico la verità, proprio bisogno di lavorare non ne ho avuto mai, ma sono stata abituata da piccolina e mi piace lavorare. Anche adesso che inizia il tempo della vendemmia, io vado, anche se resto di malumore con mio marito, io dico: — sei arrabbiato stasera, domani ti calmi! — Se l'avessi avuto un lavoro, un lavoro continuo, io sarei andata, anche se lui non vuole... ” (37).

Ciò che importa è che il lavoro extradomestico non impedisca lo svolgimento degli usuali obblighi familiari, che sia pronto il pranzo (la cura del marito) e che non siano trascurati i bambini (la cura dei figli).

“I bambini io non li lasciavo soli, o li portavo al mattino a un'altra

famiglia oppure chiedevo a mamma: — niente hai da fare domani? — e se diceva: — vai che te li guardo — allora io andavo a lavorare e lei veniva qui e loro stavano come quando c'ero io... Avendo molti bambini pretendiamo qualcosa in più per noi e per la casa, e allora andiamo a lavorare. Adesso se uno non ne vuole di figli non ne ha, ma prima non ce n'erano di anticoncezionali... Io sono andata a lavorare anche incinta. Se una non aveva disturbi andava ugualmente a lavorare..." (38).

Sulle donne incinte il controllo e la disapprovazione erano ancora maggiori, specie da parte del vicinato:

"Anche incinte di quattro, sei mesi, anche otto, eppure andavamo. Bambini non ne ha perduto nessuna. Ne perdono più adesso, adesso vogliono anche perderli, invece prima non lo facevamo questo, di fare un rimedio di perderlo un figlio... E adesso dai primi mesi oh.. oh... (ride) non posso fare niente, non posso stare... Adesso appena una si sente lo dice, si confida, ma prima si aveva più vergogna, eravamo più indietro... perché non lo dicevamo, eravamo anche in sei mesi e non dicevamo niente. Se una era magra e non si vedeva non diceva niente. Anche per non dirle che andava a lavorare ed era incinta, perché se era incinta non doveva andare a lavorare... perché dicevano che era troppo attaccata ai soldi..."(39).

La rappresentazione del lavoro e la rappresentazione di sé

Se la realtà sociale di queste donne mostra una sorta di *ambivalenza* nella stretta connessione fra l'essere lavoratrice e l'essere donna, moglie e madre (40), una sorta di incompatibilità fra norma e realtà sociale, non meno problematica sarà la rappresentazione soggettiva di questa realtà.

"La donna soffre — ha scritto August Bebel — come ente sociale e nella sua qualità di donna, ed è difficile dire in quale di queste due qualità soffra di più" (41). Dietro la sofferenza delle donne di cui qui si parla c'è una pratica sociale che avalla e legittima la divisione sessuale e sociale del lavoro, che insieme convergono a definire l'immagine che esse si fanno del lavoro, del datore di lavoro e del loro es-

sere e dover essere donne.

Più che dalle risposte alle domande ovvie dell'intervista guidata, per accertare quello che sociologicamente viene definito l'indice di gradimento, è stato possibile cogliere gli atteggiamenti e i vissuti lavorativi nei diversi modi di descrizione del processo lavorativo e del rapporto col padrone, nel raffronto con altri lavori, nelle strategie per la risoluzione delle attività domestiche e del controllo sociale, dentro e fuori la fabbrica.

La tecnica delle storie di vita, tanto discussa, più volte abbandonata e poi rivalutata da una pluralità di contesti disciplinari, si mostrava qui di grande utilità, proprio per il rapporto diretto che mi consentiva di stabilire con le donne ⁽⁴²⁾. Gran parte dei contenuti delle storie di vita andrebbero perduti, ad esempio, limitandosi ad utilizzare la sola registrazione su nastro. Perché la storia di vita non è solo un racconto o un esercizio della memoria, è un processo che ha una sua dinamicità spaziale del corpo e parla contemporaneamente dell'oggi e dello ieri. Era tutto un movimento per la casa a cercare degli oggetti utili per mostrarmi i movimenti e le sequenze lavorative: un cetriolo si prestò mirabilmente a descrivere la nettatura delle sardine e il taglio degli sgombri. La ripetizione dei gesti non è la gestualità. Il mimo della gestualità ha un linguaggio proprio e non parla la gestualità vera e propria. Nel mimo sembrava già espressa la rappresentazione della gestualità lavorativa, l'attenzione del fare bene, l'ansia del fare in fretta.

Quello che complessivamente ho potuto rilevare è un quadro situazionale differenziato su cui incidono, interagendo, prevalentemente e nell'ordine, la provenienza geografica e familiare, la storia lavorativa e la posizione nel ciclo di vita.

Il modo di atteggiarsi nei confronti del lavoro mostra una prima differenziazione fra il gruppo di Sennori e quello di Porto Torres, che è strettamente correlata alla storia lavorativa, intendendo per essa l'esperienza lavorativa precedente e posteriore al lavoro nell'industria conserviera.

Per le donne di Sennori il lavoro alle sardine, confrontato con quello della campagna, è definito bello, pulito e piacevole. Per loro era a tutti gli effetti un lavoro cittadino, da preferirsi rispetto a quello campagnolo. Iniziate, fin dai sei-sette anni, a star fuori, col sole e con la

pioggia a raccogliere pietre nei campi ⁽⁴³⁾, o a raccogliere olive d'inverno, un tempo scalze anche con la neve, lo stare invece al coperto con cuffia e grembiule bianchi a nettare il pesce, o dentro, sedute a inscatolare, veniva valutato socialmente più elevato e non c'era il pericolo di perdere la giornata per il tempo cattivo. E' vero che l'odore era così fastidioso che qualcuna non resisteva e si sentiva male, ma lo stare sedute sembrava una posizione di riposo per chi conosceva giornate intere chinate a riempire *munciglie* (una sorta di grembiule a forma di sacco) di olive, sotto la pressione continua della *fattora*, che arrivava persino a picchiare chi non fosse stata sufficientemente veloce.

Le donne di Porto Torres si presentavano invece già all'origine con caratteristiche più eterogenee: l'esperienza del lavoro in campagna è più scarsa e saltuaria e le donne condividono per lo più la condizione di casalinga, oppure, più raramente, l'esperienza di qualche attività a domicilio. Dopo il lavoro alle sardine però, un terzo di loro (rispetto a quelle di Sennori che hanno, salvo rare eccezioni, continuato l'attività stagionale in agricoltura), hanno sperimentato lavori continuativi, specialmente nei servizi. Sono queste ultime a mostrare un atteggiamento nettamente critico nei confronti del lavoro, di cui denunciano la paga irrisoria, i tempi e i ritmi invivibili, l'ambiente malsano e il controllo insopportabile. Sono le stesse che del padrone danno un'immagine del tutto disincantata: il padrone emerge come uno sfruttatore, avaro ("solo una volta ci ha regalato le cozze perché erano guaste"), avido e senza scrupoli, che le ha sfruttate fino all'ultimo sangue, senza versare neppure i contributi, arricchendo sulle loro spalle e su quelle dei pescatori. Questa è tuttavia l'immagine odierna del padrone, perché del tempo in cui lavoravano alle sardine dicono:

"era già molto averlo quel lavoro" ⁽⁴⁴⁾

"eravamo timide come pulcini" ⁽⁴⁵⁾

"nessuna osava contraddire il padrone" ⁽⁴⁶⁾

Gran parte delle casalinghe di oggi, soprattutto mogli di pescatori, danno invece del padrone un'immagine addirittura apologetica e sembrano conservare nei suoi confronti la gratitudine che si deve a un padre:

"Ci ha sfamato... dava lavoro a mio padre sui pescherecci e a noi nella fabbrica, oppure a fare la rete e a servire in casa sua" ⁽⁴⁷⁾.

Per le donne di Sennori giocava, a mistificare la dipendenza e lo sfruttamento, il fatto che il padrone provenisse dal loro paese:

“A noi ci voleva più bene, perché era di Sennori, come noi” (48).

Questo era tanto vero che gli consentiva di pagarle secondo la tariffa della giornata agricola, senza assicurazione, di assumerle e di licenziarle a piacimento. Persino l'aver messo a disposizione un pullmino, allo scopo di celarle quando i controlli sindacali si fecero più pressanti, significò per gran parte di loro, mal tollerate nei mezzi pubblici per l'odore di pesce che emanavano, un segno della sua benevolenza.

Si sostiene da più parti che il lavoro costituisce un mezzo di emancipazione per la donna, ma la situazione di cui qui si parla non costituisce affatto una verifica di questa ipotesi. Le condizioni del lavoro e l'ideologia frenano qui le potenzialità del vissuto sociale verso l'antagonismo. La scarsa offerta di lavoro induce queste donne a “tener tutto dentro”, “tacere”, “piangere di nascosto”, “vomitare”, e tornare al lavoro il mattino dopo.

I momenti di solidarietà fra loro (aiutare chi si sentiva male, aiutare a inscatolare le più lente, correggerne gli errori) erano praticati e percepiti come estremamente gratificanti, anche se mai vissuti nei termini di una conflittualità consapevole contro gli obiettivi padronali di isolare le donne facendo leva sulla competizione. Pare non avessero però grosse risposte le sollecitazioni del tipo “vediamo chi ne fa di più” e fossero mal tollerate le continue pressioni per aumentare la velocità dei gesti e non distrarsi in chiacchiere. Le sennoresi avevano ideato anche una canzone in merito, riferitami però solo in parte, perché, a sentir loro, non troppo rispettosa del padrone:

“Poverette le sardinaie

Tutto il giorno a lavorar

quando passa la ditta F...

zitte e mute bisogna star” (49).

Il gruppo diventa dunque, più che un momento di presa di coscienza della propria condizione di sfruttamento, luogo di protezione e rifugio per far fronte ad un ineluttabile destino comune, quello del loro quotidiano operare in una situazione di subordinazione, di dipendenza, di violenza, dove all'esterno nulla trapela e dove i momenti di ribellione e i desideri di riscossa sono condivisi ma taciuti. Un episodio, ap-

parentemente eccezionale, di fatto conferma questo modello di interazione fra le donne. Ne sono protagoniste alcune donne di Porto Torres, un numero ristretto, di elevata anzianità lavorativa:

“Una volta sì, ci siamo opposte, perché volevano levare una donna dal lavoro. La volevano levare perché aveva risposto male all’ingegnere, e aveva ragione perché facevamo il lavoro e loro non erano mai contenti. Ha detto all’ingegnere — cosa vuole lei, noi il nostro lavoro lo stiamo facendo! — allora, quando lei ha detto questa cosa qui lui voleva cacciarla via. Lei era brava, il suo lavoro lo sapeva fare. Allora ci siamo tutte accordate e abbiamo detto: — se buttano fuori lei non entriamo nemmeno noi! — siamo rimaste tutte fuori e non siamo entrate finché non l’hanno pigliata e rimessa” (50).

Saranno invece le esperienze lavorative posteriori, in un ambiente che con la successiva industrializzazione petrolchimica ha subito profonde modificazioni, a consentire, ad un gruppo di donne di Porto Torres, una lettura maggiormente critica della loro storia lavorativa e del rapporto di lavoro.

Più tolleranti e disposte ad accettare qualsiasi condizione sono invece le casalinghe, che però, contrariamente a quelle di Sennori, non avrebbero consentito quel lavoro alle proprie figlie.

L’opinione sulla desiderabilità o meno di quel lavoro per le proprie figlie, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, mette in causa la pressione del controllo sociale nei confronti del lavoro extradomestico delle donne. La pressione del controllo sociale sul lavoro delle donne sembra essere meno rilevante a Sennori rispetto a Porto Torres, ma la differenza è solo apparente. A Sennori sono semmai più efficaci le strategie di mediazione. Una lunga tradizione di lavoro, per le donne degli strati sociali inferiori, ha consentito la messa a punto di procedure per venire a patti con le norme della convenienza: le donne non andrebbero mai al lavoro da sole né in compagnia di estranei, ma sempre con parenti prossime e soprattutto più anziane. Il reclutamento e la formazione del gruppo delle sardinaie, fondandosi sulla parentela, replica perfettamente questo modello, esorcizzando qualsiasi turbamento.

Per le donne di Porto Torres, per le quali peraltro la stagione di lavoro era più lunga, la loro condizione lavorativa era ancora più conflittuale e sofferta. I pregiudizi non mancano: la fabbrica è considerata

“un luogo di gente persa”, dove non è prudente mandare una ragazza; lo stesso vale per le donne sposate, perché “una donna si sposa per stare a casa” e chi va a lavorare, “trascurando marito e figli”, lo fa perché “non è mai contenta” e “non le basta quello che le porta il marito”. Le norme sociali tendono dunque a disegnare e orientare, per queste donne, i percorsi obbligati dell'onore, del ruolo esclusivo di mogli e madri, e del mantenimento dello status sociale di appartenenza.

Non è casuale che la pressione del controllo sociale sia maggiore nello stadio intermedio del ciclo di vita, nello stadio cioè in cui le donne sono sposate con figli piccoli, quando peraltro più elevate sono anche le difficoltà di conciliare il lavoro domestico con quello extradomestico: l'apparente tutela da parte del gruppo, di fatto vigila sulla inderogabilità del destino al ruolo materno. A ridimensionare la correlazione, tendenzialmente positiva, fra indice di gradimento e possibilità di fruire di aiuti parentali nella cura dei figli e nei lavori di casa, intervenivano infatti le operazioni di controllo. Più della fatica dava fastidio l'assillo continuo delle vicine, pronte a riferire la minima scorrettezza dei figli alla trascuratezza e all'assenza della madre, a “fare i conti in tasca e in casa” ⁽⁵¹⁾.

Necessariamente diventano più esplicite anche le risposte e le difese alla pressione del gruppo di appartenenza: le donne devono fare i conti con se stesse e cogli altri, devono trovare le spiegazioni, razionalizzare il proprio vissuto; “so io quello che faccio”, “non perdo il mio onore lavorando”, “è meglio lavorare che avere gli uscieri andando e tornando da casa”; e allora il bisogno diventa la giustificazione, i figli e la famiglia il fine, il lavoro il mezzo, così anche l'attività extradomestica viene integrata e inglobata nel ruolo di mogli e di madri.

Ciò non significa, come erroneamente si sostiene in questi casi, che esse si rappresentano il lavoro come prolungamento del lavoro domestico, perché di questo non si tratta e non ne manca la consapevolezza. Di prolungamento si può parlare per la società tradizionale contadina, quando i confini spaziali dell'operatività femminile comprendevano la casa e i campi, dove le donne gestivano, secondo ritmi specifici e per lo più autodiretti, la propria giornata lavorativa ⁽⁵²⁾. Qui, in campagna e in fabbrica, le donne sono lavoratrici salariate, la cui precarietà lavorativa accentua ulteriormente la subordinazione e l'estraniamento.

Non stupisce allora che le donne stentino a riconoscersi come lavoratrici. Questa condizione lavorativa, che sancisce lo svantaggio di classe e di sesso, non consente una rappresentazione utilizzabile per la propria identificazione e la cultura non offre, in tal senso, un modello in cui riconoscersi, se non nei simboli della madre che si sacrifica. Si ha dunque un vero e proprio spostamento: l'attività extradomestica viene inglobata in quella, riconosciuta socialmente, di moglie e di madre. La condizione di svantaggio della divisione sessuale del lavoro precede e legittima quella lavorativa e la rappresentazione del lavoro, da parte delle donne, dice e recita il loro ruolo sociale, sentito come ovvio e naturale. Il sistema simbolico non offre ancora, per queste donne, se non più tardi e parzialmente per un gruppo che sperimenta una relazione lavorativa continuata, strumenti alternativi di decodificazione del proprio vissuto, così che l'elaborazione della concezione complessiva della realtà e la costruzione dell'autopercezione si iscrivono nei termini della tradizione.

Note

- 1) Riporto qui, parzialmente modificato, il saggio *Realtà e immagine del lavoro al femminile*, apparso in A. Merler, *Il quotidiano dipendente*, Sassari-Pisa, Iniziative Culturali, 1984.
- 2) Vedi in proposito P. Thompson, *Des Recits de vie a l'analyse du changement social*, Cahiers internationaux de sociologie, vol. LXIX, 1980.
- 3) Nel periodo indicato sono stati sperimentati anche altri tipi di conservazione, come il tonno, i carciofi, le olive, ecc., ma ho preferito limitarmi alla conservazione delle sardine perché questo è stato il tipo di conservazione prevalente.
- 4) Si tratta della pesca con *lampara* o *a cianciolo*, che utilizza fonti luminose per attirare i branchi di pesce e dunque si pratica nella fase di novilunio.
- 5) Sulla complessità dei problemi inerenti alla industria di conservazione delle sardine in Sardegna, vedi S.F.I.R.S., Società finanziaria industriale per la Rinascita della Sardegna (a cura di), *Studio delle possibilità di un insediamento in Sardegna di un'industria per la conservazione delle sardine*, Cagliari, ottobre, 1969.
- 6) Per la classificazione del materiale ho usato le lettere dell'alfabeto; farò riferimento soprattutto a interviste libere⁽¹⁾, oppure a interviste libere o semistrutturate di cui conservo la registrazione su nastro^(R). Per la fonte ho indicato le iniziali del nome, il comune di residenza, il tipo di materiale e il numero convenzionale di progressione. Le donne hanno scelto liberamente se parlare in sardo o in italiano, ho proceduto ad una traduzione il più possibile aderente alla lettera nel primo caso, mentre mi sono per lo più limitata a trascrivere quanto espresso in italiano. Ho riscontrato uno scarto notevole nella ricchezza dei contenuti fra il sardo e l'italiano. Le interviste condotte in italiano sono estremamente aride, i vocaboli poco pertinenti; quelle in sardo invece più ricche di particolari, di gesti, di espressioni emotive. La fonte è qui S.G., Sennori, I, n. 7.
- 7) S. F., Sennori, R, n. 9.
- 8) F. M., Sennori, R, n. 11.
- 9) C. E., Porto Torres, R, n. 3.
- 10) M. B., Porto Torres, R, n. 2.
- 11) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 12) C. E., Porto Torres, R, n. 3.
- 13) F. M., Sennori, R, n. 11.
- 14) M. C., Porto Torres, R, n. 3.
- 15) S. M., Sennori, R, n. 10.
- 16) Cfr. T. Hareven, *Family Time and Industrial. Time: Family Work in a Planned Corporation Town, 1900-1924*, in "Journal of Urban History", n.1, pp. 365-389.

- 17) "Se il termine 'tempo industriale' indica i nuovi orari e la disciplina del lavoro imposti dal sistema industriale, 'tempo familiare' fa riferimento al ritmo interno ed esterno del comportamento della famiglia nei diversi stadi dello sviluppo individuale e familiare, e in particolar modo al ritmo dei principali eventi demografici", *ivi*, p. 143.
- 18) Per la definizione concettuale di *operaio parziale* e di *uomini senza abilità*, cfr. K. Marx, *Divisione del lavoro e manifattura, Il capitale*, Roma, Newton Compton, 1970, specialmente alle pp. 258-261 e 267.
- 19) Si vedano sul tema G. Parca, *Plusvalore femminile*, Milano, Mondadori, 1972 e F. Piselli, *La donna che lavora*, Milano, Mazzotta, 1977.
- 20) Cfr. L. Balbo, *Doppia presenza*, In "Inchiesta", n. 32, 8, 1978; ma anche A. Amsdem (a cura di), *The Economics of Women and Work*, New York, St. Martin's Press, 1980.
- 21) Vedi soprattutto A. Tilly, G. W. Scott, *Women, Work and Family*, Rinehart and Winston, London, 1978.
- 22) G.D.R., Porto Torres, R, n. 1.
- 23) F. M., Sennori, I, n. 20.
- 24) Cfr. E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, Milano, Mazzotta, 1969, p. 13.
- 25) Sono le ipotesi che scaturiscono da analisi comparative come quella di E. Boserup, *Woman's Role in Economic Development*, Allen e Unwin, London, 1970 e J. Goody, *Production and reproduction. A Comparative Study of the Domestic Domain*, Cambridge, 1976.
- 26) Secondo Goody questo sarebbe appunto lo status delle donne nell'area settentrionale del Mediterraneo, una tesi confermata anche da G. Tillion, *Le harem et les cousins*, Paris, Le Seuil, 1972.
- 27) Cfr. J. Davis, *People of the Mediterranean*, Routledge & Kegan Paul, London, 1977; tr. it. *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1982, p. 104.
- 28) S. G., Sennori, I, n. 17.
- 29) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 30) C. M., Porto Torres, R, n. 3.
- 31) B. M., Porto Torres, R, n. 2.
- 32) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 33) B. M., Porto Torres, R, n. 2.
- 34) S. G., Sennori, I, n. 17.
- 35) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 36) B. M., Porto Torres, R, n. 2.
- 37) S. G., Sennori, I, n. 17.
- 38) *Idem*.
- 39) S. A., Sennori, R, n. 8.
- 40) Su questa tematica vedi specialmente U. Prokop, *Ambivalenza e realtà femminile*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- 41) Cfr. A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Roma, Savelli, 1973, 2, p. 100.

- 42) Delle storie di vita, com'è noto, si fa oggi uso nelle ricerche da parte di diversi ambiti disciplinari: dalla storia alla sociologia, dalla psicologia alla psicoanalisi. Nella pratica di ricerca della tradizione antropologica, la storia di vita, come strumento di documentazione, s'intreccia con l'osservazione partecipante e definisce un rapporto di interazione osservatore-osservato che è peculiare rispetto ad altri approcci. Sul tema, per i riferimenti ai classici rimandiamo a M. Callari Galli, *Le storie di vita*, Roma, Edizioni Ricerche, 1966. Per una bibliografia più aggiornata C. Bianco, *Notizie bibliografiche sulle tecniche di rilevazione delle storie di vita*, "Fonti orali", n. 1, 1981.
- 43) L'esperienza di raccogliere pietre nei campi è esperienza condivisa da tutte le donne di Sennori e di tutte rappresenta il primo lavoro. Per poche lire settimanali, fin dai sei-sette anni, sotto la guida di un adulto spiетravano i campi. Questo lavoro peraltro, a questa età, era esperienza comune di maschi e femmine.
- 44) S. F., Sennori, R, n. 9.
- 45) M. M., Porto Torres, I, n. 2.
- 46) M. R., Porto Torres, I, n. 13.
- 47) D. D. R., Porto Torres, I, n. 3.
- 48) S. G., Sennori, I, n. 18.
- 49) F. A., Sennori, I, n. 7.
- 50) G. L., Porto Torres, R, n. 4.
- 51) M. R., Porto Torres, I, n. 13.
- 52) Per le condizioni di vita e di lavoro delle donne in Sardegna vedi soprattutto i saggi apparsi in "Quaderni sardi di storia" n. 1, 1980, di M.G. Da Re, *La casa e i campi. Per una ricerca sul ruolo produttivo delle donne in Sardegna*, pp. 179-190; G. Murru Corrigan, *Le mandorlaie del Campidano*, pp. 191-208; A. Oppo, *Ceti contadini e occupazione femminile: alcune osservazioni*, pp. 151-156; L. Orrù, *Donna, casa e salute nella Sardegna tradizionale*, pp. 169-170; e G. Angioni, *La cultura tradizionale in La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1982, vol. II, specialmente alle pp. 22-24; M.G. Da Re, *La donna, la casa e il campo*, in F. Manconi e G. Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, 1982, pp. 209-222; A. Oppo, *Il lavoro domestico nella società tradizionale*, in F. Manconi (a cura di), *Il lavoro dei sardi*, Sassari, 1984, pp. 46-54; P. Atzeni, *Donne in miniera fra tradizione e cambiamenti*, Relazione presentata al IV Convegno Internazionale di Studi Antropologici, "Donna e società nel Mediterraneo", Palermo, 25-27 novembre, 1982.